

M.ME DE MAUVES

Esordio davvero alla James

di C. R.

Cosa può succedere a una ricca e innocente ragazza americana nella mondana Europa del secondo Ottocento? Potrebbe, per esempio, diventare una Madame de Mauves. Solo il suono del nome – quando genialmente lo inventò – dovette riverberare con caldi timbri inebrianti per Henry James, il quale, proprio con **Madame de Mauves**, il breve romanzo del 1874, oggi in veste nuova in libreria (a cura di Cristina Giorcelli, testo a fronte, traduzione di Barbara Del Mercato, Marsilio «Letteratura Universale», pp. 260, € 16,00), inaugurava il suo ormai canonico ‘tema internazionale’ – o ‘tema inter/trans-culturale’. Per quanto già dotata di jamesiane finezze, questa tragedia romantica sarà da classificare come una prova in itinere rispetto a *Daisy Miller* (1878) e *Ritratto di Signora* (1881), i due capolavori della prima fase, e i successivi pilastri novecenteschi. Con risultati quasi sempre esiziali per gli americani, James infatti continuò a interrogarsi per quarant’anni (mentre i tempi mutavano) sul confronto problematico fra la contaminata Europa, con la sua lezione estetica, e un’America in rapida trasformazione – o già bottegaia –, ancora incerta nella definizione della propria pienezza culturale e, dunque, non sempre capace di misurarsi con il Vecchio Mondo, di accettarne le differenze e al contempo rendere ‘traducibili’, in quello spazio più complesso, i democratici valori nazionali.

Confondendo nobiltà di sangue con nobiltà di principi, Euphemia Cleve è «convinta che un gentiluomo di alto lignaggio» (un discendente dei Crociati) basti a garantire in un marito «un’ideale delicatezza di sentimenti». Un paradossale autoinganno che la trascinerà nella trappola del matrimonio con il cacciatore di dote Barone de Mauves, un «*mauvais sujet*» della decaden-

te società parigina. Con questo atto, fin troppo ingenuo, Euphemia perde per sempre quel diritto alla ricerca della «felicità» (su cui tanto qui si insiste) che invece resta fra le magiche promesse della fondazione del suo paese (rappresentate dal connazionale Longmore). Tuttavia, se ha svenduto quella preziosa eredità, l’enigmatica e algida Madame (non Baronessa) de Mauves non rinuncerà a quanto le resta della patria. Per esempio, un’individualistica affermazione del sé, e un’intransigente rettitudine puritana. Sarà questa radice inestirpabile (e difficilmente negoziabile) a farne un’allegoria dell’incomunicabilità, e infine una creatura nefasta: forse anch’essa una «de Mauves», un prodotto dell’inquinata storia europea, o, in grazia della sua americana «virtù offesa», una nuova Themis venuta da lontano. Al di là delle celebri ‘ambiguità’ del Maestro, e del confronto fra stereotipi nazionali, la storia di Madame de Mauves, con il suo ardito colpo di scena finale, offre a James una prima riflessione sul tema del matrimonio – come soggetto autonomo di rappresentazione mascherato sotto il nome dell’eroina eponima – lungo lo studio audacemente intrapreso da Flaubert dentro le pieghe della cultura borghese in crisi. Un percorso che il James degli inizi non poteva non avvistare come una brulicante riserva di esplorazioni future.

